



La drammatica lettera di un'operaia di Valmadrera, che dopo aver perso il posto non è più stata in grado di trovarne un altro. «Per le aziende - dice - non sono più appetibile». La risposta di Todeschini della Cisl

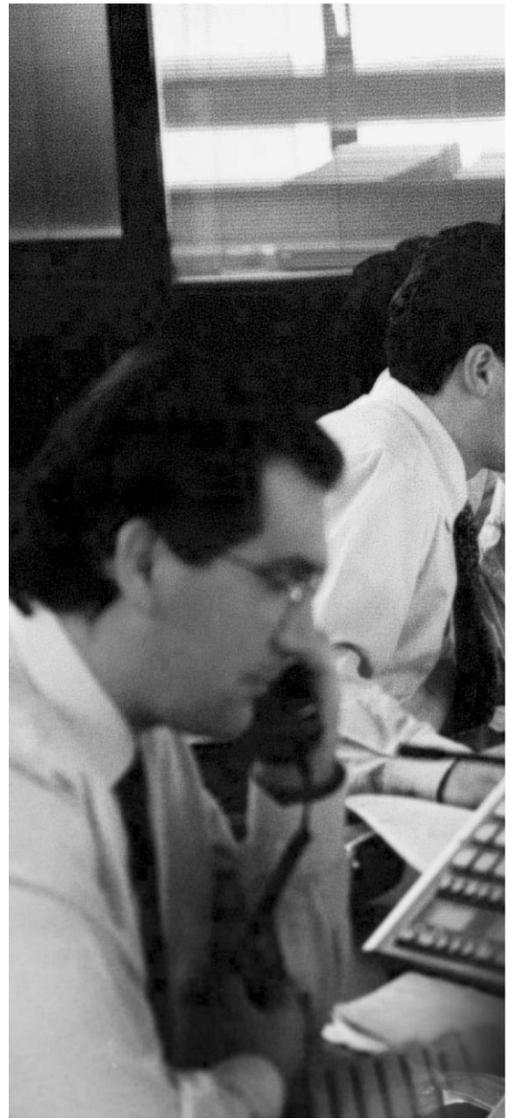
«Io, rifiutata da tutte le aziende perchè donna e cinquantenne»

(Segue dalla prima pagina) Con una mia amica siamo state licenziate, di punto in bianco, dall'azienda di Civate presso cui lavoravamo come operaie da quasi quindici anni. Ufficialmente, il nostro imprenditore ci ha detto che non rientravamo più nei suoi programmi, a causa di una grave crisi di mercato. Per qualche tempo siamo riuscite a lavorare ancora quattro ore al giorno, facendo le altre quattro in cassa integrazione. Poi più nulla. Siamo state lasciate a casa con una raccomandata, senza ulteriori spiegazioni. A questo punto mi chiedo: se la crisi c'è e vale per tutti, perchè siamo state licenziate soltanto noi due? Forse perchè siamo donne? Forse perchè conviene di più assumere gli extracomunitari? Lungi da me, direttore, scendere nel razzismo. Anzi, io sono fermamente convinta che tutti debbano avere pari opportunità e debbano essere messi in condizione di vivere dignitosamente. Semmai, qui siamo di fronte a una forma di

razzismo alla rovescia. Ciò che sto per dire è frutto di esperienze dirette, di tre mesi e mezzo passati a girare per le fabbriche del Lecchese e della Brianza. Ormai, gli imprenditori preferiscono assumere gli stranieri e non, come si diceva una volta, perchè fanno i lavori che noi italiani non vogliamo più fare. Io ho dato a tutti la più ampia disponibilità, ma

nessuno mi ha chiamata. In quelle stesse fabbriche ci sono però decine di lavoratori extracomunitari. E allora, nuovamente mi domando: che cosa dobbiamo fare per lavorare? Io mi sono iscritta al Centro per l'impiego provinciale, sono andata al sindacato, ho lasciato il curriculum a decine di agenzie di lavoro interinale. Risultato: zero. Nulla. Nessuna chiamata. Anzi, una c'è stata: mi hanno offerto un "lavoro" di una settimana. Non credo sia serio. Ormai, noi lavoratori siamo considerati alla stregua di pacchi postali, da spostare una settimana qui e una là. Non ho le competenze per mettere in discussione la bontà delle nostre leggi, ma sono convinta che le recenti riforme, quelle che, ad esempio, hanno introdotto il lavoro interinale, non siamo poi così positive come ci è stato fatto credere. Io ho due figlie, una di 10 e un'altra di 27 anni: quale futuro le attende?

* operaia in cerca di lavoro



RISPONDE IL SINDACALISTA

«L'impresa cambi cultura»

Alle domande poste dalla lettera della nostra lettrice risponde Gianluigi Todeschini, della segreteria provinciale della Cisl di Lecco.

LA SIGNORA SOLLEVA alcuni temi che meritano una riflessione: l'essere disoccupata, donna e cinquantenne e la non positività delle riforme; ne aggiungerei un quarto, quello definito "razzismo alla rovescia".

La situazione di disoccupazione, soprattutto quando è prolungata, è di per sé difficile sia sul piano concreto del vivere quotidiano, che nei risvolti che toccano la sfera più personale, intima, che riguardano il senso delle cose, che mettono in gioco la propria dignità; ciò è indubbiamente aggravato se vissuto da una donna, che in quanto tale incontra tradizionalmente meno possibilità di impiego nelle aziende del territorio; c'è poi il dato dell'età, che viene considerata purtroppo un problema a prescindere dal sesso. Anche se possiamo dire che, nel nostro territorio, quella della disoccupazione non è un fenomeno che ha fin'ora "segnato" profondamente l'esperienza comune, contrariamente ad altre e meno fortunate province del nostro paese, da qualche tempo si cerca di sollecitare la necessità di prestare una particolare attenzione anche a territori come il nostro, ancora a prevalenza industriale, che non sono afflitti dalla mancanza di lavoro ma dalle conseguenze della sua trasformazione, con dimensioni delle aziende sempre più piccole e con sempre più esigenze di flessibilità per rispondere alla concorrenza internazionale.

Le nuove leggi di riforma del mercato del lavoro individuano come "soggetti deboli" cinque categorie di lavoratori: giovani dai 18 ai 29 anni, disoccupati da più

di un anno dai 29 ai 32 anni, lavoratori con più di 50 anni senza lavoro, donne di qualsiasi età, se dove esse risiedono il tasso di occupazione femminile è inferiore del 20% di quello maschile o quello di disoccupazione femminile superi del 10% quello maschile. Ciò al fine di favorirne, attraverso i contratti di inserimento e opportune agevolazioni contributive (prima previste solo per i contratti di formazione-lavoro e solo per i giovani), la collocazione o la ricollocazione nel mercato del lavoro.

È forse presto per tirare le somme, cioè per vedere l'efficacia di queste ed altre misure, come quelle importanti relative ai Servizi per l'impiego, che devono offrire interventi di orientamento, di supporto alla ricerca di lavoro, di qualificazione o riqualificazione professionale tesi a prevenire la disoccupazione di lunga durata, ma una verifica va fatta per apportare le modifiche eventualmente necessarie. Quello che sicuramente manca in via generale è una riforma degli strumenti di sostegno del reddito (ammortizzatori sociali) che sicuramente non sono più adeguati a supportare, ad accompagnare i lavoratori che perdono il lavoro ad un altro posto di lavoro.



farci impaurire da fantasmi che non ci sono. Solo il lavoro nero (purtroppo ancora presente, per esempio, in non poche famiglie che necessitano di badanti) cioè lo sfruttamento dei nostri fratelli che vengono da lontano, potrebbe essere conveniente; facciamo in modo che questo non avvenga, ognuno secondo il proprio ruolo e le proprie responsabilità, anche attingendo a piene mani alla nostra responsabilità personale di semplici uomini e donne. Così, forse avremo dato una risposta di speranza anche al futuro dei nostri figli.

Un'associazione per i disoccupati "maturi"

UN'ASSOCIAZIONE per lavoratori maturi espulsi dal mercato. L'idea è venuta a un gruppo di lecchesi che, dopo aver sperimentato personalmente la condizione di "disoccupato dopo i 40 anni", hanno dato vita all'associazione "Lavoro Over 40", un centro servizi, con sede a Merate, che in breve è diventato un punto di riferimento per decine di lavoratori della zona. Finora, gli iscritti sono circa 150, mentre il sito Internet (www.lavoro-over40.it), attivato lo scorso ottobre, ha già registrato oltre 7mila contatti. Complementare a "Lavoro over 40" è l'associazione milanese Atdal (Associazione

per la tutela dei diritti acquisiti dei lavoratori), dalla cui esperienza ha preso le mosse l'iniziativa leccese. Mentre la prima si muove più sul versante della politica promuovendo dibattiti e convegni a tema, la seconda lavora al fianco dei disoccupati, studiando con loro possibili soluzioni e ricercando percorsi di reinserimento.

«Quello della disoccupazione in età matura - spiega il presidente dell'associazione "Lavoro over 40", Giuseppe Zaffarano (nella foto) - è un fenomeno che sta esplodendo anche nel Lecchese, da sempre considerato la patria della piena occupazione. Anche

da noi, invece, chi perde il lavoro dopo i 40 anni, incontra molte difficoltà di reinserimento. Nella nostra ancora breve esperienza, possiamo testimoniare di tantissimi casi incontrati che, molto spesso, si trasformano in veri e propri drammi familiari».

L'adulto disoccupato diventa ben presto un emarginato sociale e arriva persino a vergognarsi della propria condizione, rifiutando anche di farsi aiutare. E questo avviene in maniera tanto maggiore quanto più è importante il ruolo ricoperto in azienda prima del licenziamento.

«Abbiamo incontrato ex-di-



rigenti distrutti - racconta Zaffarano - perchè non più in grado di mantenere la famiglia. Da qui nascono conti-

nuamente nuove tensioni e si sprofondata, lentamente ma inesorabilmente, nel baratro della depressione. Il nostro obiettivo è fare emergere queste situazioni e aiutare chi vi rimane coinvolto ad uscirne».

Non potendo direttamente intervenire sul lato dell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, l'associazione opera in stretto contatto con le istituzioni, proponendo progetti alcuni dei quali già attuati grazie a finanziamenti europei.

«Di particolare interesse - aggiunge il presidente Zaffarano - il rapporto con la Regione Lombardia, che sta pro-

seguendo nella presentazione di un progetto sperimentale che prevede la ricollocazione attraverso la autoimpreditoria oppure attraverso la riconversione professionale. Il progetto è stato esaminato dall'agenzia Regionale del Lavoro e stiamo predisponendo un approfondimento operativo che poi sarà tagliato per iniziare la sperimentazione vera e propria».

Per approfondire la conoscenza dell'associazione, è possibile visitare il sito Internet già segnalato, oppure inviare una mail all'indirizzo info@lavoro-over40.it, oppure ancora chiamare al 340-3793580.



SICUREZZA Lecco, in calo gli infortuni: «Prevenzione, cultura da radicare»

AUMENTA LA SICUREZZA nelle fabbriche e nei cantieri lecchesi. Lo dicono i dati dell'Inail, che mostrano un trend degli infortuni sul lavoro in costante calo. Se, infatti, nel periodo gennaio-ottobre 2003, gli incidenti nel Lecchese erano stati 5.379, nei primi dieci mesi del 2004 sono scesi a 5.162 con un calo del 4%. Prendendo in considerazione il solo mese di ottobre, la contrazione dei casi è stata del 17%: 666 infortuni nel 2003 e 553 nel 2004.

«Ormai da diversi anni - spiega il direttore dell'Area sicurezza del lavoro dell'Asl di Lecco, Giovanni Achille (nella foto) - la nostra provincia fa registrare una costante diminuzione degli infortuni, risultato di una campagna di formazione e informazione che ha coinvolto le parti sociali e le istituzioni a tutti i livelli. Quello della sicurezza è ormai un valore riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli operatori che, su questo tema, hanno sempre dimostrato la più ampia disponibilità a lavorare insieme».

Tra i settori che hanno fatto della lotta agli infortuni uno degli obiettivi principali c'è quello delle costruzioni, che da tempo, prima con il Comitato paritetico e oggi con l'Ente unico identificato nell'Espe, sta operando a tutto campo per la riduzione degli incidenti nei cantieri. Anche in questo caso è possibile far parlare i numeri. Cinque anni fa, Lecco aveva un tasso di infortuni pari a 59 ogni 1000 addetti e l'edilizia era a quota 76 infortuni ogni 1000 lavoratori. Nel 2003 (i dati del 2004 non sono ancora disponibili), il tasso provinciale è sceso a 55 infortuni ogni 1000 addetti e quello dell'edilizia è stato abbattuto di ben 20 punti: 56 incidenti ogni 1000 lavoratori del comparto. Infine, sempre nell'ultimo quinquennio e considerando esclusivamente il settore edile, mentre in Italia gli infortuni so-



no cresciuti dell'1,3% e in Lombardia del 3,6%, nel Lecchese sono calati del 16,6%.

«Purtroppo - aggiunge il dottor Achille - queste luci sono in parte offuscate da qualche ombra che ancora resiste. La frammentazione del tessuto industriale, non consente di raggiungere allo stesso modo tutte le realtà produttive. E così, accanto ad imprese veramente virtuose, ce ne sono altre che ancora non si sono sintonizzate su questa lunghezza d'onda. Qui avviene la maggior parte degli incidenti registrati in provincia, uno zoccolo duro che faticiamo a rimuovere. Per intervenire servono azioni promozionali mirate, come quelle, ad esempio, messe in campo dall'Inail, che ha studiato un meccanismo premiale per riconoscere sgravi contributivi alle aziende che investono in sicurezza».

Ciò che serve, secondo la dettagliata analisi del dottor Achille, è però anche un salto culturale, che ponga il datore di lavoro al centro di un'organizzazione votata alla sicurezza, come del resto dice il decreto 626 del '94. «Gli imprenditori - prosegue Achille - non devono più intervenire per timore delle sanzioni, ma perché hanno capito che a loro fa riferimento un progetto ben definito che mira a limitare il più possibile i casi di infortunio. In altre parole è necessario radicare ancor più in profondità una nuova cultura della sicurezza e della prevenzione, in collaborazione con le associazioni d'impresa». Intanto, proprio in queste settimane, l'Asl farà partire una serie di progetti a tema (edilizia, tumori professionali, agricoltura, strutture sanitarie e socio-assistenziali, mobbing e lavori in quota con funi) studiati all'interno del Comitato provinciale di coordinamento e finanziati dalla Regione Lombardia con 300mila euro all'anno.

Lavoro, il dramma nascosto

LA DISOCCUPAZIONE «È UNA TRAGEDIA che tocca da vicino un numero sempre maggiore di famiglie, anche in territori "ricchi" di lavoro, come il Lecchese. Per vincere questa nuova sfida bisogna percorrere due strade: quella della qualificazione delle aziende e dei prodotti e quella della formazione continua dei lavoratori».

servizi di
PAOLO FERRARIO

Di fronte alla crescente "fame di posti" che arriva dalla società, la Pastorale del lavoro diocesana, con il responsabile dell'Ufficio, don Raffaello Ciccone, propone una possibile via d'uscita, sollecitando al contempo il legislatore a intervenire per «creare le condizioni per un reale reinserimento» di quanti sono espulsi dal mercato in età matura.

Don Ciccone, come si pone la Chiesa milanese di fronte al dramma crescente dei quarantenni senza più un lavoro?

Questa è una vera e propria tragedia, le cui dimensioni reali ancora ci sfuggono, provocata dalle massicce dosi di concorrenza e flessibilità ultimamente introdotte nei mercati e nella società. Da un lato, noi abbiamo aziende arretrate sia dal punto di vista dei processi che dei prodotti, che faticano sempre più a sostenere la competizione internazionale e finiscono col proporre continui piani di ristrutturazione, con pesanti ricadute occupazionali. Dall'altro, ci sono lavoratori scarsamente professionalizzati che, una volta espulsi dalle fabbriche, molto difficilmente trovano un nuovo lavoro.

Come se ne esce?

Puntando, da un lato sulla ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti e, dall'altro, sulla formazione continua dei lavoratori adulti, aspetto assolutamente non secondario, anche se finora scarsamente valorizzato. Certo, bisogna avere la volontà di rimettersi in gioco e di imparare di nuovo, ma questa è l'unica strada possibile. Oggi, invece pare che le aziende siano più interessate alla delocalizzazione delle produzioni laddove il lavoro costa meno, anziché alla qualificazione e implementazione di processi innovativi.

Questo fenomeno sta svuotando le fabbriche: come interroga la Chiesa?

Il problema va affrontato da un duplice punto di vista: quello dei Paesi nei quali il lavoro viene spostato e quello dei lavoratori italiani che perdono il posto. Per le Nazioni giovani, pensiamo a tutto l'Est europeo, questo fenomeno sta portando nuovo



La sicurezza dei lavoratori sarà al centro della Giornata della solidarietà, in programma domenica 30 gennaio. A lato, don Raffaello Ciccone, responsabile della Pastorale del Lavoro della Diocesi di Milano

benessere, anche se anche lì si sta ponendo con sempre maggior forza il problema dello sfruttamento dei lavoratori. Per gli italiani che restano disoccupati si apre, invece, una grave questione di dignità violata.

Quali benefici hanno comportato, in questo senso, le nuove flessibilità introdotte dalla "riforma Biagi"?

Quella legge, di Marco Biagi porta soltanto il nome, ma non rispecchia i contenuti del "Libro bianco" predisposto dal professore bolognese. Pensiamo nuovamente al pacchetto della formazione continua, ritenuta da Biagi centrale e invece dimenticata dalla riforma. Non solo, anche l'ultima Finanziaria ha proseguito nel taglio dei fondi ad essa dedicati. Per quanto riguarda la flessibilità, dico che, se a 20-25 anni può anche fare bene ai giovani, perché li costringe e provare diverse esperienze, dopo i 30 anni diventa dannosa, perché non permette di progettare la propria vita a partire da basi solide.

Dopo l'innalzamento dell'età pensionabile, come può guardare al futuro chi perde il posto a 40-45 anni?

Anche questo è un grosso problema, credo sottovalutato da chi ha pensato questa riforma. Oggi noi abbiamo un esercito di persone non più appetibili perché "troppo vecchie", ma ancora abbastanza lontane dalla pensione. E il fenomeno comincia a interessare, in maniera preoccupante anche i diplomati e i laureati.

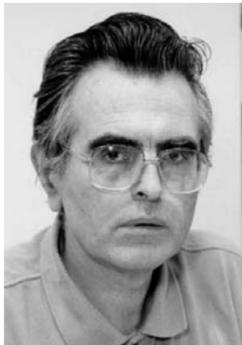
IL CONVEGNO

«La flessibilità non è precarietà»

QUALITÀ E sicurezza nella flessibilità del lavoro, oggi. È questo il tema scelto per la 24esima Giornata della solidarietà, che, in provincia, si celebrerà domenica 30 gennaio, dalle 9.30 al



Collegio "Volta" di Lecco. L'invito è della Pastorale del lavoro, delle Acli provinciali e del Circolo culturale "La Pira", che invitano alla mattinata di riflessione gli impegnati nelle professioni e, ai vari livelli, nel mondo del lavoro. Tre i relatori che prenderanno la parola: il Vicario episcopale di Zona, monsignor Giuseppe Merisi; il responsabile dell'Ufficio diocesano per la Pastorale del lavoro, don Raffaello Ciccone; il segretario della Cisl provinciale, Gianluigi Todeschini. «Con questo incontro - spiega il presidente delle Acli lecchesi, Claudio Cereghini (nella foto) - vogliamo riflettere su quanto la flessibilità sia oggi, per tanti lavoratori, sinonimo di precarietà. Questo non deve mai accadere, perché al centro dei processi produttivi ci deve sempre essere l'uomo e non il risultato economico da conseguire». Se, quindi, la flessibilità è ormai un dato di fatto certificato anche dalle leggi (si pensi, in proposito, alla recente riforma "Biagi"), essa va governata e gestita con trasparenza ed equità. «Dalla precarietà del lavoro alla precarietà della vita - aggiunge Cereghini - il passo è breve. E oggi, anche nel Lecchese, ci sono troppi giovani che non possono realizzare un progetto di vita perché non hanno un lavoro sicuro. Questa giornata servirà quindi a mettere a tema tutte queste diverse problematiche».



La Chiesa è a fianco di chi perde il lavoro. Subito nuove leggi per favorire il rientro di chi viene licenziato

